

intervista con l'artista a cura di Miško Šuvaković

*Per favore, potresti dirci qualcosa della tua vita trascorsa in varie città: Zagabria, Londra, Vienna, Berlino...?*

È una domanda che spesso mi viene fatta, sebbene non so che cosa ci sia da spiegare. Vivo un po' in un posto, un po' in un altro. Da bambina vivevo in città diverse, ma ciò non dipendeva da me. Probabilmente è allora che ci ho fatto l'abitudine. Ho lasciato Zagabria per Vienna perché a Vienna volevo studiare storia dell'arte. Una cosa tira l'altra, cosicché nel corso di dieci anni vi ho trascorso parecchio tempo. Alcuni anni fa sono arrivata alla conclusione che Berlino mi piaceva di più e mi sono trasferita a Berlino. Probabilmente mi piace la condizione di straniera. È bello stare dove è interessante l'ambiente e si ha una buona offerta culturale, dove la vita sociale si svolge tra amicizie e conoscenze private e, ad esempio, non si devono conoscere i nomi di alcuni ministri.

*Negli ultimi anni ti dedichi prevalentemente al tema della comunicazione, ossia al tema del rapporto del soggetto verso l'Altro. Come descriveresti il tuo rapporto con l'Altro (geografico, razziale, etnico, di genere, di classe)?*

Questo probabilmente è legato al mio modo di vita. Da un lato, vivendo in contesti diversi, sono informata su come funziona la comunicazione in contesti tra cui ci sono differenze. L'arte contemporanea è internazionale, ma esistono differenze tra ambiente e ambiente: la gente si riferisce a varie cose, ma questi riferimenti possono non significare più nulla alcune centinaia di chilometri più lontano. Invece, trovo interessante che di tanto in tanto si riesce a comunicare effettivamente, nonostante i contesti diversi. Sarebbe bello se potessi capirlo e prevederlo. Chi è l'Altro, è una cosa che cambia? La risposta è diversa di situazione in situazione. Talvolta rimaniamo divisi, non riusciamo a capirci, e con le stesse persone, in un'altra situazione scopriamo tante cose in comune. Penso che gli "Altri" siano definiti dalla situazione, non da ciò che sono.

*Come vedi il tuo lavoro tra la dimensione locale e quella globale?*

È una domanda che fa paura. Mi mette nella posizione di dover situare il mio lavoro in un determinato contesto e di dover decidere di conseguenza per chi, per quale pubblico, sto lavorando. Più volte abbiamo parlato del problema della ricezione ed è vero ciò che sostenevi: che la maggior parte degli artisti non tratta esplicitamente tale questione. Dall'epoca del modernismo si immagina che il “maschio bianco eterosessuale” sia il ricevente universale. Nel frattempo, questo spettatore nell'arte moderna è diventato una minoranza, e se ci confrontiamo col fatto che l'opera forse si rivolge a una lesbica nera, dobbiamo prendere in considerazione riferimenti diversi. E questo è difficile perché le possibilità di malintesi sono pressoché infinite.

Da un lato, non penso di lavorare in una maniera diversa se intendo esporre a Berlino da come lavoro per Cittanova ma, dall'altro, questo non è del tutto vero. Ad esempio, a Cittanova non esporrò un video in tedesco. Questo sembra una cosa banale, ma simili decisioni hanno sicuramente le loro conseguenze. Ho riflettuto su cosa significhi esporre proprio a Cittanova, ma ho concluso di conoscere troppo poco il contesto locale per potermi riferire a qualcosa di esclusivamente locale... e quanto ciò che è locale è veramente locale... per me, zagabrese, con radici dalmate, l'Istria appare come una parte della Croazia che non conosco. Probabilmente a un Cinese ciò sembrerebbe ridicolo.

*Quasi sempre tratti il rapporto tra il visivo e il verbale... che rapporto vedi tra il sensoriale e il linguistico? Qual'è il rapporto tra l'immagine e la lingua?*

Sembrerebbe che la lingua sia necessaria affinché le persone siano capaci di pensare nel modo che riteniamo essere umano... mi chiedo se ciò sia vero oppure non abbiamo la possibilità di venire a sapere come uno pensa se non possiede una lingua in cui può comunicarlo. Mi riferisco ai racconti sui bambini cresciuti lontano dalla società umana. Parliamo e scriviamo dell'arte, dell'arte visiva, ed è qui che avviene il trasferimento da un medium a un altro. Guardiamo il quadro e lo descriviamo con le parole, oppure diamo un'altra interpretazione alle parole. Penso che i quadri, il più spesso, provochino un'associazione narrativa. L'arte moderna astratta cercava di fare in modo che non fosse così, ma penso che non ci sia riuscita, oppure nel momento attuale il mondo non vuole pensare in questo

modo. Forse i problemi nel momento attuale sono troppo concreti affinché ci si occupi del rapporto della forma e del colore e perciò ci interessano i racconti. A dire il vero, non so perché sia così, ma mi sembra quasi impossibile, allontanarsi da un contenuto verbale o, meglio, dall'informazione. Vediamo una sequenza di quadri e cerchiamo di farne un insieme dotato di senso, anche quando non abbiamo dati sufficienti per arrivare alle conclusioni giuste. Per questo motivo mi piace fare fotografie in serie e il video, ossia il filmato lo è sin dall'inizio: una serie di immagini.

*Per te è importante il rapporto con lo spazio (il lavoro nello spazio galleristico, in un interno, ma anche le proiezioni sulle facciate)... Il tuo rapporto con lo spazio?*

Mi sono occupata dello spazio sin dalle mie prime esposizioni. Lo spazio galleristico definisce necessariamente ciò che vi verrà esposto. In un primo momento definisce ciò che vi sistemeremo, ma influisce anche sugli spettatori perché permette loro un certo movimento, una certa vicinanza fisica all'opera. A suo tempo mi sono occupata dello spazio, perché ciò significava considerare le caratteristiche scultoree dell'ambiente in cui esponevo. Ma lo spazio definisce anche quel minimo di comunicazione sul quale possiamo contare quando allestiamo una mostra. Trattandosi della Galleria Rigo è importante che durante l'estate vi viene esposta un'opera che ha bisogno di un ambiente semioscurato. Ciò significa che la galleria va chiusa dal lato della strada, quindi in direzione dei potenziali visitatori. Questo non è un fatto di cui si può non tenere conto, è una condizione limitativa. Se ce ne occupiamo però, ne possono scaturire alcune soluzioni interessanti.

*Per te è importante il corpo umano, la rappresentazione del corpo umano (le installazioni con i calchi della mano), la situazione nello spazio in cui lo spettatore partecipa con il suo movimento e la sua percezione e le rappresentazioni sullo schermo del rapporto tra i corpi umani durante il lavoro e nei momenti di svago. Potresti spiegare il tuo interesse per il corpo umano, per il comportamento, oppure...*

Questo è proprio il minimo denominatore comune nel processo della comunicazione. Penso che le persone negli spazi col soffitto alto guardino verso l'alto, negli spazi bassi abbassino la testa. Ciò è importante per la ricezione dell'opera. Spesso ho

notato come, in dipendenza dallo spazio, percepiamo le dimensioni in modo diverso. Quando proiettavo le figure umane sulle facciate, dovevano essere molto più grandi per sembrare di grandezza naturale. Questo talvolta accade anche nello spazio galleristico, ma non sempre, e certamente non in tale misura. È interessante come alla fine va fatta una specie di prova. Eseguo alcuni schizzi sulle fotografie e, alla fine, quando entro nello spazio, devo provare.

Ma occuparmi del corpo umano per me abitualmente significa occuparmi del movimento umano come un modo di comunicazione e allora anche, necessariamente, del movimento del corpo umano ...penso che questo sia ciò che vediamo quando guardiamo gli altri. Non ne ricaviamo molte informazioni, ma possiamo percepire fino a un certo punto se qualcuno è irrigidito, rilassato, stanco o di buon umore. Da ciò si può dedurre parecchio e penso che molto tempo lo passiamo guardando gli altri. Forse si tratta anche di consuetudini mediterranee con le quali sono cresciuta. I pomeriggi si trascorrono seduti sulla panca davanti alla porta di casa a osservare i passanti. Talvolta nelle mie opere amo riprodurre artificialmente una situazione quotidiana e attraverso un contesto artificiale ne vengono scoperti alcuni aspetti che altrimenti non verrebbero considerati. Lo stesso succede quando si osservano le persone. Alle inaugurazioni delle mostre guardiamo le persone e concludiamo chi e chi in base al loro aspetto. Se estraiamo una persona dal gruppo, notiamo disagio, saluti scemi o timidi, il nascondere la propria insicurezza controllando spesso il cellulare. Tutto questo potremmo concluderlo anche guardando una persona presente da sola a un'inaugurazione, ma non lo facciamo perché non la troviamo interessante e, del resto, non è educato fissare gli altri. In questo modo, un piccolo particolare della vita quotidiana, viene messo in un luogo visibile, ed esso assume un significato diverso.

*I tuoi video sono talvolta veramente dei "film" in cui è presente, o perlomeno viene annunciata, la narrazione, talvolta contengono anche immagini mobili e talvolta movimenti molto lenti, pressoché minimi. Come potresti spiegare la tua drammaturgia e la tua regia se veramente è il caso di parlarne nella tua opera?*

Per me è importante se l'opera è esposta in una galleria, dove la gente può entrare in qualsiasi momento e dove, per lo più, si trattiene poco, oppure se è esposta in

una sala, dove viene vista dall'inizio alla fine. Io stessa non amo entrare in una sala semibuia, dove viene rappresentato un video, senza sapere quando è iniziato e quanto dura. Questo probabilmente è una concezione del film abbastanza tradizionale. Non guardo la televisione e non sono abituata a cambiare programma, né agli intervalli pubblicitari, insomma a un modo di guardare più cose contemporaneamente, abbastanza moderno. Mi piace potermi concentrare. Ma alcune opere le ho fatte per un contesto galleristico dove non mi aspetto che la gente le guardi dall'inizio alla fine. Trattandosi di un quadro mobile, esso può funzionare anche solo per alcuni secondi. Tutte le mie proiezioni sulle facciate sono simili. In uno spazio pubblico non ci si può aspettare che i passanti occasionali stiano fermi a lungo per poter capire di che cosa si tratta. Questi lavori di solito li concepivo come un piccolo racconto che era come un premio per coloro che davanti alla facciata avevano trascorso una decina di minuti. Anche l'“Inaugurazione” è un lavoro simile. Dura una decina di minuti, e chi la guarderà tutta si accorgerà delle gradazioni emotive. Ma l'opera può essere capita anche in tempi più brevi.

*Se oggi qualcuno ti chiedesse dove ti trovi... come definiresti te stessa nei confronti degli altri artisti, entro lo spazio croato e globale?*

Non so... A te, cosa sembra?

*Che cosa stai leggendo ora... come vedi te stessa in rapporto alle teorie contemporanee, non penso solo alle teorie dell'arte, bensì anche più in generale?*

Temo di non occuparmi di me stessa da un punto di vista teorico. Nessuno si occupa di se stesso da un punto di vista teorico, a meno che non gli venga chiesto espressamente. Probabilmente i libri che leggiamo non ci determinano, ma tracciano le nostre coordinate, e coloro che non ci conoscono possono dire: “Guarda, leggiamo gli stessi libri”, o, ad es., “Mai sentito”, oppure “Anch'io lo sto leggendo”. Se si trattasse di un'intervista per Gloria potrei chiederti che cocktail bevi o per quale tennista tifi... Secondo me questa domanda può rivelare il tratti di qualcuno, anche se in maniera piuttosto imprecisa, eppure...

Leggo di solito alcuni libri contemporaneamente, a seconda dell'ora del giorno. Col risultato che talvolta vado veramente per le lunghe. Sto per finire il libro di Terry Smith "What is Contemporary Art", a cui, come lettura diurna, seguirà Rancier col suo "Emancipated Spectator". Nella metropolitana o in viaggio ho con me di solito un libro tascabile, in questo momento "Film und Kunst nach dem Kino" di Lars Henrik Gass. Prima di addormentarmi leggo racconti o romanzi. Ora sto leggendo "Karte und Gebiet" (penso che in croato sia stato tradotto come "Karta i teritorij" - "Mappa e territorio"). In questo momento sono fortunata perché tutti e tre i libri sono interessanti. Talvolta li trovo poco interessanti e mi tormento non sapendo se rinunciare o continuare nella speranza che la mia impressione col tempo potrà migliorare. Non mi piace quando in qualche aeroporto compro un libro cretino, pensando di divertirmi mentre aspetto, e poi divento nervosa leggendo cretinate. È un peccato perdere tempo per dei libri stupidi. Meglio guardare i passanti.